

Immagine di Sergio Trenna



di Maurizio Ermisino

RICCHI E POVERI: PERCHÉ AUMENTA LO SPREAD

Il dislivello tra i redditi dei più ricchi e quelli dei meno abbienti è aumentato ancora. Le politiche sul lavoro non hanno aiutato. Il Terzo Settore sarebbe una risposta. Però...

I ricchi sono sempre più ricchi, e i poveri sono sempre più poveri oggi in Italia. È uno *spread* più preoccupante di quello tra i nostri titoli di stato e quelli tedeschi. Secondo il rapporto Ocse *"Divided we atand: why inequality keeps rising"*, la disuguaglianza dei redditi tra le persone in età

lavorativa è aumentata in maniera drastica nei primi anni Novanta e da quel momento è rimasta a livelli elevati. In Italia la disuguaglianza dei redditi è superiore alla media dei paesi Ocse, più alta che in Spagna, ma inferiore a quella di Portogallo e Regno Unito. Nel 2008 il reddito medio del 10% più ricco degli italiani era di 49.300 euro, dieci volte superiore al reddito medio del 10% più povero, che era di 4.877 euro.

La disuguaglianza è aumentata notevolmente, rispetto al rapporto di 8 a 1 di metà anni Ottanta. L'1% più ricco degli italiani ha

visto la proporzione del proprio reddito aumentare dal 7% del reddito totale nel 1980 fino a quasi il 10% nel 2008. La porzione di reddito detenuta dallo 0,1% della popolazione più ricca è aumentata da 1,8% a 2,6% nel 2004. Tutto questo è potuto accadere anche perché le aliquote marginali d'imposta sui redditi più alti si sono praticamente dimezzate, passando dal 72% del 1981 al 43% del 2010. E il tutto è aggravato dal fatto che la differenza tra le ore di lavoro dei lavoratori meglio e peggio retribuiti è aumentata, come negli altri paesi Ocse: dalla metà degli anni Ottanta, il numero annuale delle ore di lavoro dei dipendenti meno pagati è diminuito, passando da 1580 a 1440 ore; è diminuito anche quello dei lavoratori meglio pagati, ma in misura minore, da 2170 a 2080 ore.

Le risorse per la redistribuzione ci sono

Ne abbiamo parlato con **Luigi Martignetti**, segretario generale di Reves Aisbl, associazione europea fondata sulla partnership tra le autorità locali, regionali e territoriali e le organizzazioni dell'economia sociale. «Ho la sensazione che l'analisi del problema si faccia nella direzione sbagliata: avendo constatato l'aumento delle fasce di basso reddito e la diminuzione delle fasce di alto reddito negli anni Novanta-Duemila, e avendo constatato che le politiche degli anni Ottanta hanno portato a questo, trovo disarmonante che si propongano le stesse ricette degli anni Ottanta», spiega.

«Fino agli anni Ottanta la pressione fiscale in Italia era particolarmente bassa, ed è rimasta sotto i livelli europei ancora per gli



La flessibilità ha creato più posti di lavoro, ma sono part time, precari, poco retribuiti. La crisi li ha spazzati via

anni Novanta. E in quegli anni contemporaneamente è cresciuta la spesa pubblica e si è creato un meccanismo un po' strano: bassa pressione fiscale vuol dire basse risorse a disposizione per costruire processi di redistribuzione, che però si sono fatti comunque. Non è stupefacente che a un certo punto il sistema non abbia più retto. Si è stati un po' timidi ad attivare i meccanismi di redistribuzione».

La redistribuzione però è diminuita anche perché si è scelto di dimezzare la pressione fiscale su redditi più alti. «Uno dei *refrain* è che non ci sono più risorse, per attuare percorsi di redistribuzione, non si può più avere la cassa integrazione degli anni precedenti perché non ci sono più risorse», spiega Martignetti. «Non è proprio vero, stando a questi dati: è che non si vogliono prendere le

risorse. Se i margini di imposta passano dal 72 al 43% vuol dire che esiste ancora margine. È una scelta chiaramente politica».

Ci ha salvato il tessuto associativo

Ma come si spiega, allora, il fatto che nonostante questi percorsi di redistribuzione insufficiente l'Italia abbia mantenuto una performance economica e sociale di buon livello? «Non c'è scritto, ma è facilmente dimostrabile come tutto ciò sia dovuto al tessuto associativo di questo paese: in Italia si è potuto fare più con meno, perché c'era già una tradizione all'auto-aiuto, che si esprime attraverso il volontariato e la cooperazione sociale» riflette Martignetti. «Si è detto che certi percorsi fossero nati in risposta alle inefficienze del sistema; è il sistema che si è potuto permettere di essere inefficiente perché c'erano quei percorsi». Il rischio però è che lo Stato si sia affidato troppo al Terzo Settore, e si sia potuto permettere di essere inefficiente. E che con la crisi, e i tagli al settore, il sistema rischi di saltare.

«Il problema è politico», conferma Martignetti. «Noi abbiamo un sistema che si regge secondo un criterio originale, la tendenza all'auto-organizzazione: non possiamo pensare a creare un sistema che non sia coerente con questa cosa. Invece lo strutturiamo come se questa tendenza esista, la sfruttiamo, ma non ne teniamo conto tra i nostri fattori della produzione. Abbiamo fatto i conti senza considerare che una parte del sistema era assicurato da questo modello organizzativo: abbiamo messo in piedi un modello che lo usa, ma non ne tiene conto. La 328 era un buon tentativo teorico di inglobare il sistema nel mecca-

I numeri della disuguaglianza

- nel 2008 il reddito medio del 10% più ricco degli italiani era di 49.300 euro, dieci volte superiore al reddito medio del 10% più povero (4.877) euro.
- la porzione di reddito dell'1% più ricco degli italiani è aumentata dal 7% del reddito totale nel 1980 fino a quasi il 10% nel 2008.
- la porzione di reddito detenuta dallo 0,1% della popolazione più ricca è aumentata da 1,8% a 2,6% nel 2004.
- le aliquote marginali d'imposta sui redditi più alti si sono praticamente dimezzate (dal 72% del 1981 al 43% del 2010).

Fonte: "Divided We Stand: Why Inequality Keeps Rising", rapporto Oece 2011

smo di costruzione di politiche pubbliche. Ovviamente la crisi della sovrastruttura manda in crisi anche la struttura: non avendo costruito un quadro coerente, va in crisi lo Stato, e la capacità di coprire i costi di determinati servizi».

Meno lavoro e meno solidarietà

La disegualianza è aumentata anche a causa delle politiche sul lavoro: la flessibilità ha apparentemente creato più posti, ma si è trattato di occupazioni part-time, precarie, poco retribuite. Che con la crisi sono state tagliate. «In realtà quello che si è fatto è stato svuotare il lavoro di alcune sue caratteristiche: secondo la nostra Costituzione il lavoro è un diritto e serve a esprimere le proprie capacità», spiega Martignetti. «Questa idea negli ultimi vent'anni è stata messa da parte. Dal punto di vista delle politiche economiche ora il lavoro è una merce. Negli anni Ottanta la disoccupazione era a due cifre: nel corso di questi anni è scesa parecchio. Ma la sensazione è che questo non si riverberi su un miglioramento del comparto generale. Il miglioramento dei tassi di occupazione si è accompagnato a un aumento della precarietà e anche ad una compressione del salario reale: una persona che lavora per nove mesi su un anno e viene calcolata come occupata, ha un salario che andrebbe calcolato sui 12 mesi invece che sui 9. Pensare che aumentando la flessibilità si possa ridurre la disparità, non mi sembra una tesi sostenuta da evidenze».

Eppure una risposta ci sarebbe, e arrive-

rebbe proprio dal Terzo Settore. «All'inizio degli anni Duemila la Commissione europea fece uno studio che dimostrava chiaramente come l'unico settore realmente in crescita, in termini di creazione di occupazione, fosse quello dell'economia sociale», racconta Martignetti. «Nel corso del decennio se ne è man mano parlato meno, fino a far scomparire del tutto il tema. Arrivati nel 2009 è iniziata la crisi e oggi sembra che i servizi alla persona e i servizi di prossimità siano un lusso e l'*information technology* no. Perché?»

«Questa struttura di organizzazione del lavoro sta portando all'isolamento, all'individualizzazione delle persone, invece che alla loro socializzazione» continua preoccupato

Martignetti. «Questo ha un impatto sul valore comunitario dei nostri paesi, e anche sulla creazione di questo *spread*: quei meccanismi di solidarietà di cui parlavamo rischiano di essere smontati. Non solo non c'è abbastanza lavoro: non ci sono più le solidarietà di zona o di territorio che ci aiutavano a sopravviverci dentro. Qualunque politica venga fatta, non deve

puntare a destrutturare i meccanismi di socialità evidenti, in favore di indicatori di natura economica o finanziaria. Questo avviene solo ripensando totalmente i meccanismi di relazione tra individuo e organizzazione sociale e politica. Gli anni Novanta e Duemila hanno portato con sé una deresponsabilizzazione dell'individuo, l'attesa che i problemi vengano risolti altrove e da qualcun altro. Il che contrasta molto con l'idea che ci siano delle reti solidali». ■

“**La flessibilità ha apparentemente creato più posti, ma si è trattato di occupazioni part-time, precarie, poco retribuite. Che con la crisi sono state tagliate**”